

Benigni e Mameli a Sanremo

Storia dell'Inno che non c'è



La famosa composizione di Mameli non è mai diventata inno nazionale in modo ufficiale. Eppure capirla a fondo significa andare alle radici della nostra identità di italiani. Cosa che il comico ha fatto nella sede più nazionalpopolare che esista: il festival della canzone.

David Bidussa

Premessa

Vista oggi, la lezione sull'inno di Mameli che Roberto Benigni tiene il 17 febbraio 2011 nel corso della LXI edizione del Festival di Sanremo¹ può apparire solo una sortita di successo. Di pubblico, prima di tutto. La puntata del 17 febbraio è stata vista in media da 12 milioni 363 mila spettatori, pari a uno share del 50.90%. Venti milioni durante l'esibizione di Roberto Benigni: un italiano su tre, se si sta alla quantità assoluta di popolazione. Due su tre di quelli in quel momento seduti davanti a un video in una qualsiasi casa italiana.

Quella sera, tuttavia, avviene anche qualcosa di diverso: la metamorfosi di *Fratelli d'Italia* da marcetta allegra a testo che consente l'autocoscienza nazionale. Un processo di *invenzione della tradizione*, avrebbe detto lo storico Eric J. Hobsbawm: una dimensione in cui la modalità e le forme della lettura di un testo modificano la sua ricezione proponendo una nuova visione del passato, ma anche una diversa valutazione del futuro. Un fatto che indica un dato specifico: il Paese è privo, o meglio è orfano, di una religione civile. Condizione che esprime la fisionomia della Seconda Repubblica². In estrema sintesi, ciò che avviene la sera del 17 febbraio 2011 è la denuncia del vuoto civile del Paese e la consapevolezza che la chance di futuro si definisce attraverso la riappropriazione di un passato che gli sia funzionale.

La scenografia gestuale e verbale

Benigni, come Garibaldi, entra nella sala del Teatro Ariston seduto su un cavallo bianco (come Garibaldi, con in mano il tricolore), scende e parla ininterrottamente per cinquanta minuti. Il suo tema, lo dice più volte fin dalle prime battute, è "solo l'inno di Mameli". Tuttavia non tralascia di parlare della quotidianità politica, utilizzando suggestioni, parole, sensazioni che egli riprende dal testo che sta commentando. Talora forzandolo, ma mai stravolgendolo.

Benigni inizia con l'inno di Mameli, lo lascia e poi lo riprende, torna più volte a parlare di Giuseppe Garibaldi, non si dimentica delle donne del risorgimento e ne fa un elogio per arrivare fino a Tina Anselmi, in quel momento figura sbeffeggiata da una parte del ceto politico italiano. Tra un personaggio storico e l'altro, Benigni lancia frecciate a Marchionne, Berlusconi e al Partito democratico. A proposito del primo dice: «La prima capitale è stata Torino, poi fu spostata a Detroit». Poi indirettamente parla di Silvio Berlusconi, ed esordisce così: «Centocinquanta anni per una nazione che volete che sono, è una bambina, una minorenni. 'Sta storia delle minorenni è nata a Sanremo con la Cinquetti che si è spacciata per la nipote di Claudio Villa. Ruby Rubacuori: Berlusconi ha detto che è la nipote di Mubarak, bastava andare all'anagrafe in Egitto e vedere se Mubarak di cognome fa Rubacuori». Ma anche Bersani non esce indenne. Riprendendo il testo di Mameli al verso in cui la composizione dice «dov'è la vittoria...», Benigni si chiede: «Dov'è la vittoria? Un verso che è stato scritto da quelli del Pd. Bersani! Dov'è la vittoria?». Ma al di là di queste uscite, quel monologo rimane una recitazione memorabile, per riprendere un aggettivo che ricorre spesso nel monologo. La sua forza risiede nel linguaggio, nell'entusiasmo, ma anche in un dato emozionale.

Benigni in questa sua lezione dice molte cose, ma non dice tutto. Per esempio non affronta una storia del brano, del suo divenire inno³. *Fratelli d'Italia* nasce nell'autunno del 1847, ma non è mai diventato ufficialmente l'inno nazionale. L'inno ufficiale del Regno d'Italia era la *Marcia Reale*. Dopo la Marcia su Roma (28 ottobre 1922) assunsero grande importanza i canti fascisti. Quelli risorgimentali furono tollerati fino al 1932, quando il segretario del partito Achille Starace vietò qualunque canto che non facesse riferimento al Duce o alla Rivoluzione fascista. Finita la guerra, dopo la proclamazione della Repubblica, in mancanza di un inno ufficiale, il 12 ottobre 1946, il Consiglio dei Ministri acconsente all'uso provvisorio dell'inno di Mameli come inno nazionale. Secondo consuetudine nazionale, niente è più definitivo, o almeno duraturo, di una decisione provvisoria. Infatti quella decisione non è mai diventata definitiva.

Una lezione di Storia

Ciò non toglie, tuttavia, che quella proposta da Benigni sia stata una grande lezione di Storia. Benigni ha avuto il grande merito di andare al centro del problema: il risorgimento fu il prodotto di un impegno di giovani; il sogno è capace di essere qualcosa di più che non una fantasia se ci svegliamo dal torpore e iniziamo a fare. E ha avuto un altro grande merito: dimostrare che si può trasmettere il senso della Storia a condizione di costruire un luogo culturale e uno stato emozionale che facciano ritrovare l'orgoglio di una Storia e il senso di volerla continuare a vivere. E si può fare tutto questo perfino in un Paese smarrito, affannato tra mille scandali, atterrito dall'idea di scoprirsi senza un passato e, infine, ossessionato dalla convinzione di avere



Goffredo Mameli

un'identità, tanto da ripeterla tutti i momenti per il timore di non ricordarsela. Il monologo di Benigni non è stato solo questo. Ha avuto il merito di non essere una lezione pedante di Storia, ma di essere una grande prova di storia civile e insieme popolare.

Come si fa una lezione di Storia? Citando fonti, riportando documenti, mettendo sul tavolo tutti i testi di lavoro, confrontando interpretazioni. Insomma dimostrando che la propria analisi non è di parte, è volta a insegnare un mestiere, a dare senso a uno sforzo di lettura. Soprattutto a far capire che un testo è un documento complesso con molte suggestioni, prodotto da infiniti innesti che vanno rintracciati, spiegati, collocati ed esposti uno accanto all'altro. E ha valore perché dentro ci sono le passioni degli individui, non solo le parole. Quel testo, allora, non sarà percepito come un ferro vecchio o, peggio, ridicolo, ma verrà reso comprensibile. Solo così può acquistare dignità culturale. Non è

solo un problema di cultura, ma anche di emozione. E forse Benigni non ha mai dimostrato di essere umile di fronte a un simbolo che non si può stracciare come nell'ultima scena, in cui, abbandonate le vesti del guitto, lo ha sillabato con la voce di chi lo fa proprio con la sensazione non di intonare una marcia, ma di cantarlo in solitudine, con tremore e incertezza, come colui che prova a dire a se stesso, prima ancora che a tutti gli altri, che forse c'è un domani e che ne vale la pena.

Un'identità nazionale priva di luoghi

La forza del monologo, tuttavia, non sta solo in una sapiente scenografia, in un ingresso trionfale e in un finale struggente. Sta anche in una condizione, in un momento storico preciso, che non è solo politico, ma anche emozionale. Quel testo, in altre parole, vive e ha forza in relazione a un contesto che va compreso, all'interno del quale fonda la sua legittimità e riceve legittimazione. L'occasione è il centocinquantesimo dell'Unità e il momento politico in cui quel cerimoniale si colloca.

C'è un passaggio di quel monologo, collocato più o meno a metà, che costituisce una spia indiziaria significativa. Benigni afferma: «Un Paese che non sa il suo passato non ha dimensione del suo futuro. Un Paese che non proclama forte i suoi valori è pronto per la schiavitù». È un passaggio che allude a un problema concreto. All'interno del centocinquantesimo si sono stabilite molte date (significativamente quell'anniversario è stato avviato con la celebrazione, il 5 maggio 2010, della partenza dei Mille da Quarto vicino a Genova, e ha avuto la sua conclusione ideale in varie giornate tra cui il 4 agosto, la morte di Anita Garibaldi nei giorni della «trafila garibaldina»: la corsa delle camicie rosse in fuga da Roma verso Venezia, braccate da tutti gli eserciti che Maurizio Maggiani racconta, con altrettanta passione, come l'epos dell'«altra Italia»⁴).

Dentro il tema del ritrovamento del proprio passato, infatti, sta un pezzo del ragionamento: Benigni insiste nell'indicare le fonti dirette e indirette della composizione di Mameli, le metafore (i Vespri, Balilla, Legnano), come un dato che riguarda i suoi ascoltatori in quel momento e che, probabilmente, continua a riguardarci ancora. Il primo dato sta nella dimensione dei luoghi della morte in cui si costruisce la memoria della comunità. È un tema che irrorava tutta la retorica risorgimentale e che Benigni rivendica non solo come fondamento del risorgimento, ma anche di una comunità che voglia avere un futuro. Una comunità che deve avere la forza non solo di raccontare i suoi gesti d'eroismo, ma anche la violenza che essi includono. Perché, come ricorda Jean-Pierre Faye, «ogni società nasce ai propri occhi nel momento in cui si dà la narrazione della sua violenza»⁵. Se è vero, come è stato notato da più parti, che «il risorgimento fu



Roberto Benigni al Festival di Sanremo

essenzialmente un movimento nazional-patriottico fondato su valori come il sangue, il suolo, il martirio, [...] compito della riflessione storica e della costruzione di una storiografica civile dovrebbe essere quello di superare questo paradigma e di proporre uno diverso, per cui ci sono altri valori su cui costruire una memoria pubblica. Valori capaci di parlare ancora alle nostre menti: la libertà, la costituzione, la rappresentanza (sebbene anche qui bisognerebbe soffermarci a indagare e riflettere)»⁶, il monologo di Benigni va decisamente nella direzione opposta.

Il punto dei luoghi della morte non riguarda solo i luoghi dove la morte avviene, ma dove essa si celebra. È un aspetto che Mameli propone nella sua composizione poetica *L'Alba* (1846) e che ha il suo fondamento nel Foscolo di *I sepolcri*, ma non solo in quel luogo dell'identità culturale del risorgimento⁷. Un aspetto che Mameli ripropone in un suo testo dal titolo *Guerra e costituenti sono termini inseparabili* (gennaio 1849) sostenendo che l'idea e il progetto politico della nuova Italia si formano laddove si consumano gli atti di sacrificio⁸. Quello dei luoghi è un tema fortemente intrecciato con la dimensione delle date del calendario civico. Un aspetto che nel 2011 è emerso con forza senza che si giungesse a una soluzione, nonostante quel lungo serpentone di ricorrenze rappresentato dalle diverse tappe del centocinquantesimo, e a cui allude il monologo di Benigni.

Il calendario civile che non c'è

Dunque i luoghi. Ma non solo i luoghi. A dare forma e struttura al monologo di Benigni è anche la difficoltà e la riluttanza con cui lo Stato italiano riconosce la sua data di fondamento. Non solo e non tanto a Unità appena compiuta, ma soprattutto oggi.

La decisione, il 20 gennaio 2011, di dichiarare il 17 marzo giornata in memoria del compimento del processo risorgimentale (solo per quell'anno, significativamente senza dare un nome a quella giornata) conferma che il risorgimento non riesce a trovare un posto nel calendario civile nazionale. In verità, dalla proclamazione del Regno una data celebrativa c'è: è la prima domenica di giugno che ricorda lo Statuto Albertino e celebra Casa Savoia. Ma non c'è il risorgimento e lo Statuto è ricordato come magnanimità del re, non come conquista di libertà e democrazia. Dov'è il risorgimento? Ma potremmo anche chiederci: dove sono gli italiani?

Un Paese celebra la sua festa nazionale il giorno della sua indipendenza o quello del compimento della sua unità territoriale e politica. Nel caso italiano quella data non c'è mai stata. L'Italia nasce come Stato il 17 marzo 1861, ma per molti quella data ha un valore burocratico e, infatti, non diventa mai una data nel calendario nazionale. Rimane aperta la questione del Veneto e soprattutto Roma. Il Veneto diventerà parte dell'Italia nel 1866, Roma il 20 settembre 1870. Quella data diventa festa nazionale, ma è una data fragile. Già negli anni '80 dell'800 il 20 settembre è una festa in sordina. Nel 1895, lo stesso anno in cui è inaugurato il monumento a Garibaldi sulla cima del Gianicolo, il 20 settembre è dichiarato non festa nazionale. Una scadenza che rimane nel calendario delle sette repubblicane e dei gruppi di libero pensiero, ma è accantonata nella memoria pubblica. Non è senza significato il fatto che ne sia decisa la sop-

pressione nel 1930, quando è sostituita dalla data dell'11 febbraio in omaggio alla Conciliazione tra Chiesa e Stato. Il 20 settembre come data del calendario nazionale, come giorno che ricorda un pezzo della storia della costruzione dell'Italia unita, è divenuto imbarazzante. Meglio perciò accantonarlo. Il 20 settembre così sparisce dall'orizzonte per non tornarvi mai più. Rimane nella memoria dell'Italia antipapista delle feste popolari a Trastevere, oppure nei cortei a Porta Pia. Oppure rimane come data negativa per una parte dei cattolici. Per costoro una giornata di lutto, il cui atto pubblico è il pellegrinaggio dal papa. In entrambi i casi ciò che va in scena è l'immaginario di due ali estreme.

Anziché una data, a lungo ha predominato il culto del corpo. Il primo corpo a essere pubblicamente celebrato è quello di Vittorio Emanuele II. La data della sua morte (9 gennaio 1878) e soprattutto il luogo della sua sepoltura (il Pantheon) diventano un atto rituale. È quella morte, e quel luogo, a dare il la alla manifestazione di un pellegrinaggio popolare, complementare e alternativo a quello che già in vita circonda Giuseppe Garibaldi⁹. Ma alla morte di quest'ultimo Caprera non diviene un luogo di pellegrinaggi di massa. Sarà un libro a realizzare quell'unità (di nuovo non c'è una data): *Cuore* di Edmondo De Amicis (la prima edizione è del 1886). Avrà un successo immediato e consentirà la costruzione di un sentimento di patria che nei fatti non c'era. Con ciò si sancisce una regola non scritta: è la scuola ad avere la delega alla costruzione dell'idea di identità collettiva nella Storia italiana, in assenza di una religione civile.

Perché si abbia un senso della scansione temporale, bisogna attendere il primo anniversario "tondo". È il 1911 e a Torino si aprono le manifestazioni per il cinquantenario, che poi si sposta a Milano, Firenze, Napoli. Anche in quell'occasione il centro è il re, non la Storia nazionale. La prima guerra mondiale (che in Italia a lungo è indicata significativamente come «quarta guerra d'indipendenza») sposta la data al 4 novembre. È una data che si conserva a lungo perché consente nella diarchia dell'Italia fascista – divisa e sospesa tra culto del re e culto del duce – di non scegliere, ma di tentare una mediazione che salva l'idea dell'Unità dello Stato sotto il re e celebra l'Italia in trincea che è il mito politico del fascismo delle origini. L'Italia repubblicana non risolve tale questione. Il 25 aprile non riesce mai a diventare una festa nazionale fondativa (qualcosa che assomigli al 4 luglio americano o al 14 luglio francese). Il 2 giugno assorbe quella che prima era la Festa dello Statuto. Solo l'occasione del centenario, nel 1961, consente per la prima volta di riflettere pubblicamente sulla lunga Storia d'Italia. Ma anche lì non c'è una data. Tuttavia, da allora si avvia un cambiamento. A partire da quella stagione (il centenario è solo un pretesto) torna insistentemente nella discussione pubblica e nella riflessione culturale la domanda sul carattere di noi italiani, se siamo o no una nazione sulla nostra Storia lunga, discussione che fa ancora parte del nostro presente e che, prevedibilmente, è destinata ad accompagnarci ancora per molto. Una data che simboleggi il risorgimento non c'è ancora e, del resto, dovremmo chiederci: c'è un calendario civico che ci rappresenti oggi?

Esilio come identità dell'altra Italia

Ma la questione non è solo quella di una data o dei luoghi simbolici. Riguarda la volontà e la capacità di resistere. In un passaggio essenziale del suo monologo Benigni insiste non solo sulla solitudine dei risorgimentali, ma anche sulla loro volontà di esserci, di non darla vinta, di fare. È il secondo tratto di derivazione foscoliana che irrorà quel monologo, e questa volta il filo di Benigni va in direzione opposta al mito di Foscolo che sceglie l'esilio per rimanere fedele al proprio progetto e non scendere a compromessi. Intorno all'esilio Foscolo, fin dalla sua composizione *A Zacinto*, ha richiamato il senso dell'irriducibilità, della volontà di non piegarsi. Un'immagine che Cattaneo non ha mancato di sottolineare nel momento più radicale della sua sconfitta politica, quando percepisce la fine della possibilità di invertire il senso di marcia del processo risorgimentale. Questa scena si consuma a Napoli nel settembre 1860. In quelle giornate scrive il suo elogio dell'esilio ritenendolo atto pubblico per il futuro¹⁰. Dietro si presenta il tema di non soccombere. Un tema che costituisce parte rilevante della retorica risorgimentale e che ha una lunga storia del comportamento e delle convinzioni degli intellettuali italiani

“contro”, anche nella Storia dell’Italia unita. A monte vi è il mito dell’irriducibilità di Alfieri (a partire dal suo saggio *Sulla Tirannide*), che Foscolo eredita e sistematizza nella sua *Lettera apologetica*, e che ritorna poi nelle considerazioni che Mazzini propone nell’edizione degli scritti foscoliani inediti che pubblica a Londra nel 1844 e alla quale antepone un saggio che, per molti aspetti, costituisce un *topos* sia letterario, sia politico¹¹. Un mito che è poi tornato in anni seguenti nella Storia italiana, ma modificando statuto e presentandosi attraverso i panni del rifiuto, del disimpegno, della vacanza. È probabile che quando Benigni richiama in quel suo monologo l’idea del sacrificio, della generosità giovanile che tanta parte ha nelle vicende risorgimentali, ciò che lo muova sia soprattutto contrapporsi alla figura del fuggitivo per disimpegno, più che a quella dell’esule come non sottomesso. In quest’ultima figura l’esilio non è allontanamento, ma è un fare i conti preliminari con la sconfitta e soprattutto non è un modo di fuggire alle proprie responsabilità. Sono, per esempio, le parole amare che utilizza Salvemini nel 1927, quando a proposito della sconfitta e dell’esilio che ad essa era seguito, pensando prima di tutto a sé e a tutti gli antifascisti che come lui si trovano al margine, scrive: «La vittoria del fascismo non è avvenuta senza una ragione. Sarà stata incapacità intrinseca delle dottrine, saranno state le mancanze degli uomini che sbandierarono quelle dottrine, il fatto sta che tutti i partiti tradizionali si sono rivelati inetti a resistere al fascismo. Mussolini è a Roma, e noi siamo a Parigi, a Londra, a New York, al domicilio coatto. Ora, i partiti politici, come i commercianti, si giudicano in base al successo e all’insuccesso. Chi sviluppa la propria azienda gode fiducia. Chi fallisce perde fiducia. Voi siete dei falliti. Non fatevi illusioni. Tutti, senza eccezioni, siete dei falliti. Certo il successo non deve essere l’unica forma di giudizio. Un commerciante può fare affaroni ed essere un ladro. La impresa fascista ha avuto uno sviluppo prodigioso; eppure noi preferiamo andare in giro per il mondo con le scarpe scalcagnate, piuttosto che essere azionisti di quell’impresa. Ma se il successo non deve essere norma di giudizio morale, l’insuccesso, specialmente se è troppo grave, non può non essere norma di giudizio politico. I partiti politici sono fatti per vincere o per lo meno per dare la speranza di una vittoria, sia pure lontana. Partiti che subiscono disfatte strepitose come quelle che sono toccate ai partiti antifascisti italiani in questi ultimi anni, non possono pretendere alla intangibilità delle loro tavole. È ridicolo, dopo quel po’ di botte, di cui abbiamo fatto la ricevuta, trovarci fra i piedi ancora della brava gente, che non ha imparato nulla, che non ha mutato nulla, e che ci ricanta che non c’è nulla da imparare, non c’è nulla da mutare e c’è solamente da ricominciare da capo a biasciare le vecchie giaculatorie e a riprendere le vecchie lotte»¹².

Una condizione che parte dal presupposto del riscatto e che si propone al Paese come la voce della coscienza, ma che è difficile non collocare con la condizione vigente in Italia nel 2011. Non si va via perché si è migliori, ma per stabilire una tregua, o ritrovare la forza di ricominciare. Questa è la massima che occorre fare propria¹³.

Conclusione

Il Mameli che Benigni ricostruisce e comunica ai molti italiani che lo ascoltano e lo guardano, e che hanno un rapporto tiepido con il risorgimento, non è lontano da questa condizione. «Non si viveva poi così bene in Italia? Non ci hanno lasciato cambiare niente. E allora... E allora gli ho detto... Avete vinto voi, ma almeno non riuscirete a considerarmi vostro complice. Così gli ho detto... e sono venuto qui.» Sono le ultime parole che pronuncia il sergente Lorusso, interpretato da Diego Abatantuono, in chiusura di *Mediterraneo* di Gabriele Salvatores cui segue il distico: «Dedicato a tutti coloro che stanno scappando»¹⁴.

Mameli va in altra direzione, come Salvemini e come Carlo Rosselli. Ma la sua riflessione nasce dalla stessa amarezza del sergente Lorusso. A suo modo Benigni in quella esecuzione dimessa che chiude il suo monologo allude a questa condizione. E parla anche a noi e per noi, orfani di una religione civile, sospesi tra adattamento e indignazione.

1. Il testo audio video del monologo di Benigni è vedibile al seguente indirizzo <http://vimeo.com/20140425>.
2. Cfr. Giovanni De Luna, *Una politica senza religione*, Einaudi, Torino 2013. Il riferimento a Hobsbawm è al suo *Come si inventa una tradizione. Introduzione* in Id. e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della tradizione*, Einaudi, Torino 1987, pp. 3-17.
3. Qui riprendo e sintetizzo quanto scrive Stefano Pivato nel suo *Il "Canto degli italiani": l'inno di Mameli, gli inni politici e la canzone popolare*, in Maurizio Ridolfi (a cura di), *Almanacco della Repubblica*, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 145-158. Per una ricostruzione biografica di Goffredo Mameli il rinvio d'obbligo è a Massimo Scioscioli, *Virtù e poesia. Vita di Goffredo Mameli*, Angeli, Milano 2000.
4. Cfr. Maurizio Maggiani, *Quello che ancora vive: il salvamento del generale Garibaldi nelle terre di Romagna, con immagini di Moreno Carbone*, Coop editrice consumatori, Bologna 2011.
5. Jean-Pierre Faye, *Violenza*, in *Enciclopedia Einaudi*, vol. XIV, Einaudi, Torino 1981, p. 1081.
6. Alberto M. Banti, *Il mito strabico del Risorgimento*, «Il Manifesto», 2 marzo 2010.
7. Si legge nell'*Alba: Fremean vita le case dei morti/Esultavano l'ossa dei forti/Pur nel grembo all'eterna città*. Cfr. *Poesie di Goffredo Mameli*, Carlo Brignole Editore, Milano 1878, p. 14.
8. Il testo è ora ricompreso in Goffredo Mameli, *Fratelli d'Italia. Pagine politiche*, a cura di David Bidussa, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 75-79. Un principio che poi Piero Calamandrei riprenderà a proposito dei luoghi originari e fondativi della Costituzione dell'Italia repubblicana nel suo *La costituzione e le leggi per attuarla* (in *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica*, Laterza, Bari 1955, p. 316).
9. Cfr. Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti per l'Italia unita. 1870-1900*, Laterza, Roma-Bari 1991.
10. Cfr. Carlo Cattaneo, *Foscolo e l'Italia*, in «Il Politecnico» s. II, fasc. 52-53, ottobre – novembre 1860, pp. 441-474. Ma è da sottolineare anche quanto poi Cattaneo precisa sulla figura di Foscolo, sul suo aristocratismo, sulla sua visione cesarista e non democratica e soprattutto sulla sua valutazione pessimistica sugli italiani da cui discende la scelta dell'esilio. Ivi, p. 474.
11. Cfr. Giuseppe Mazzini, *A chi legge*, in *Scritti politici inediti di Ugo Foscolo, raccolti a documentarne la vita e i tempi*, Tipografia della Svizzera italiana, Lugano 1844, pp. VII - XXXIX.
12. Gaetano Salvemini, *L'opera degli emigrati*, in «La Libertà», I, 3 luglio; 17 luglio e 14 agosto 1927. Il testo è ricompreso in Id., *Scritti sul fascismo*, Vol. II, a cura di Nino Valeri e Alberto Merola, Feltrinelli, Milano 1966, pp. 290-302. Il passo citato si trova a pp. 298-299.
13. È quanto Carlo Rosselli propone a Nenni nel 1926 quando lo convince a fondare «Quarto Stato», l'ultima rivista pubblicata in Italia prima della soppressione di qualsiasi opposizione da parte del fascismo al potere, ma già la prima rivista che si pensa come strumento per il dopo. In quella lettera Rosselli affermava che l'esilio gli sembrava l'approdo ultimo, conseguente alla chiusura di ogni spazio in patria. Il testo della lettera è compreso in Nicola Tranfaglia, *Carlo Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà*, Laterza, Bari 1968, pp. 369-371.
14. Una figura che Gabriele Salvatores ha proposto cinematograficamente soprattutto con *Puerto Escondido*, che forse può essere visto come il vero film generazionale dell'Italia in fuga.

David Bidussa (Livorno 1955) storico sociale delle idee, è il direttore della Biblioteca della Fondazione Giangiacomo Feltrinelli di Milano. Ha pubblicato: *Il mito del bravo italiano* (il Saggiatore, 1994), *La France de Vichy* (Feltrinelli – CNRS, 1998), *La mentalità totalitaria* (Morcelliana, 2001), *Dopo L'ultimo testimone* (Einaudi 2009), *Leo Valiani tra politica e storia* (Feltrinelli 2009). Ha diretto il volume *L'ebraismo dell'opera. Le religioni nel mondo moderno*. (Einaudi, 2008). Ha curato *I sommersi e i salvati* di Primo Levi (Einaudi, 2005), *Lo specialista* (Einaudi, 2003), nonché raccolte di scritti di Lev Trockij, Antonio Gramsci, George Steiner, Enzo ed Emilio Sereni, Goffredo Mameli. Ha curato i primi due volumi dell'*Epistolario* nell'edizione nazionale delle opere di Antonio Gramsci (Treccani 2008 e 2009).